

la nuova consapevolezza della nostra fragilità umana

di Guido Tonelli

in "Corriere della Sera" del 10 aprile 2020

In questi giorni di sofferenza e di paura, chiusi in casa nell'ansia di ricevere cattive notizie da persone care e amici lontani, sento spesso ripetere frasi di consolazione: «finirà tutto bene», «presto torneremo ad abbracciarci», «teniamo duro ancora per qualche settimana, poi tutto tornerà come prima». Anch'io sono confortato dal suono di queste parole, e la dolcezza delle intenzioni mi consola, ma temo proprio che non sia così.

Non mi piace parlare di questa pandemia come di una guerra. Intanto perché non sopporto il linguaggio bellico, col suo sottofondo di minaccia oscura che scatena i nostri istinti più primordiali. Quando scatta la paura la tempesta scatenata dall'amigdala prende il sopravvento sul lobo prefrontale e tetanizza ogni capacità di ragionamento. Tutto si riduce all'alternativa del fuggire o rimanere paralizzati. E invece mai, come in questo momento, abbiamo bisogno di riflettere in profondità e fare tesoro dell'esperienza terribile che stiamo vivendo.

Ma soprattutto penso che questa pandemia sia molto peggio di una guerra. Ha dimensioni planetarie e distrugge, assieme a migliaia di esistenze, un intero sistema di organizzazione sociale. La parola che più si avvicina a descrivere quello che stiamo vivendo è catastrofe. Il termine si può usare nell'accezione più comune di grave sciagura, improvviso disastro che colpisce il mondo intero. Ma credo sia più adatto a descrivere la situazione se si usa nel suo significato originario, di radicale capovolgimento.

Occorrerà insomma prendere atto che, dopo Covid-19, il mondo non sarà mai più quello di prima. La crisi economica in cui siamo entrati sarà gravissima, cambierà in profondità l'economia e l'intero modo di produzione e sconvolgerà, fino alle radici, i sistemi politici. Nonostante le parole di rassicurazione ciascuno di noi sente, dentro di sé, che è un intero mondo che vacilla e ci aspetta un lungo periodo di incertezza e di sofferenza. Ma soprattutto nulla sarà più come prima perché noi non siamo più gli stessi. Siamo cambiati, tutti e in profondità. È cambiata radicalmente la nostra concezione del mondo. Siamo tornati a una visione tragica dell'esistenza. E aggiungo, anche se, mentre lo dico qualcosa stride dentro di me, perché il prezzo pagato è enorme: forse è un bene che questo sia successo.

Attraversando il dolore e la paura, un popolo di semi-adolescenti è diventato adulto, di colpo. Poche settimane di lutto e sofferenza hanno messo tutti di fronte alla dura realtà di una condizione umana che rimane di estrema fragilità. L'angoscia della malattia grave e della morte si è insinuata in tutti i rapporti sociali e li ha fatti vacillare. Sono tornate d'attualità considerazioni che sembravano svanite dall'orizzonte delle società sviluppate del XXI secolo, che consideravano le epidemie fenomeni di un lontano passato.

Molti oggi invocano il ritorno alla situazione precedente la pandemia. Ma siamo proprio sicuri di voler tornare al mondo che oggi così caldamente rimpiangiamo? Come denunciava Marco Lodoli in un articolo memorabile di molto tempo fa: «Abbiamo accettato che le televisioni venissero invase da gente che imbarcava applausi senza essere capace a fare nulla; abbiamo accolto con entusiasmo ogni sbraitante analfabeta, ogni ridicolo chiacchierone». Sono nati da questo ambiente i Boris Johnson, i Donald Trump, i Mark Rutte. Perché meravigliarci di vivere, come dice Re Lear, «un'epoca tremenda nella quale gli idioti governano un popolo di ciechi»?

Abbiamo cresciuto una larga parte dei nostri ragazzi nell'illusione che il benessere fosse un diritto universale e che comunque ci dovesse essere qualcuno, famiglia o Stato, a garantirlo. Abbiamo sparso a piene mani l'idea che la vita fosse un film di Walt Disney o un luna park. Che toccava sempre ad altri precipitare nel baratro, non a noi, esseri onnipotenti resi quasi immortali dagli ultimi

ritrovati della tecnica. Salvo scoprire che quel mondo, dorato in superficie e nel quale tutto sembrava possibile, nascondeva ingiustizie immani, produceva in tutti i Paesi la devastazione della sanità pubblica e lasciava senza protezione e senza un futuro le fasce più deboli della popolazione. Perché adesso si possono stanziare migliaia di miliardi a sostegno di famiglie e di imprese mentre fino a pochi mesi fa questo era considerato una bestemmia? Perché ora tutti applaudono medici e scienziati mentre il taglio delle spese sanitarie e degli investimenti in ricerca era un mantra recitato da tutti i governi del mondo? E si potrebbe continuare a lungo.

La pandemia ci insegna che ancora oggi «Vivere è molto pericoloso», la grande verità di Riobaldo, il cangaceiro protagonista del Grande Sertão di João Guimarães Rosa. Nella dura realtà dell'altipiano arido del Nordest del Brasile, i personaggi del romanzo sanno che la vita è dura e piena di rischi ma affrontano a viso aperto le difficoltà dell'esistenza e non si tirano mai indietro. I nostri padri e i nostri nonni hanno vissuto epoche nelle quali la tragedia incombeva sulla loro esistenze in ogni momento. E questo li ha resi resilienti e determinati, consapevoli che nella vita tutto costa sforzo e fatica. Che i risultati raggiunti non vanno considerati mai garantiti per sempre e che bisogna lottare per migliorare la condizione di tutti.

Forse proprio questo ci salverà. Questa consapevolezza ci permetterà di affrontare con uno slancio nuovo il disastro da cui dovremo ripartire. E forse da qui si potrà costruire un futuro su basi diverse da quelle fragili del mondo che abbiamo ormai alle nostre spalle.